

Lo strumento principale di un'educazione

*Appunti dall'incontro
di don Julián Carrón
con i Responsabili canti di CI
Milano, 24 marzo 2011*

© Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo
Via Porpora, 127 - 20131 Milano.
Tracce-Litterae Communionis
Direttore responsabile: Davide Perillo
© Fraternità di Comunione e Liberazione
per i testi di Julián Carrón e Luigi Giussani

Pippo Molino. *Ci siamo trovati a lavorare sui canti, noi che veniamo da tutta Italia, dalla Sicilia a Napoli fino a Trento, per un desiderio di immedesimarci con la nostra esperienza, perché il canto ne è parte integrante.*

Nel movimento in questo periodo sto facendo l'esperienza della contemporaneità di Cristo. Tutte le provocazioni di questo periodo, la presentazione de Il Senso religioso di gennaio, l'assemblea responsabili che abbiamo letto su Tracce di marzo, ne sono una chiara testimonianza e diventano un grande guadagno per me quando provo anch'io a giudicare e a guardare le ragioni della diversità dell'esperienza che faccio. Nel canto mi accorgo di una cosa molto semplice: tutti abbiamo dei doni, a partire dalla voce, bella o brutta, tutte cose che ci sono state date. In particolare, noi che ci occupiamo dei canti abbiamo tante doti, piccole o grandi, coltivate o abbandonate. Qual è il problema? Che dentro la contemporaneità di Cristo queste sono doti fantastiche. Si capisce che sono un dono gratuito. La gente che ci sente cantare dice: «Ma chi sono questi?». Quando, invece, prevale in me il «ma», il «però», il mio criterio, non il chiedere le ragioni, ma l'obiettare, io noto che il canto diventa stonato, comunque un di meno. Volevo il tuo giudizio su questo.

Julián Carrón. Sono io che mi aspetto da voi che mi diciate che cosa vuol dire la contemporaneità di Cristo nel canto. Sono io che vi faccio questa domanda. Perché questa è la verifica della fede, è la verifica se voi state vivendo la contemporaneità di Cristo, se per voi Cristo è contemporaneo. Siete voi i primi a sorprendere questo in atto, nel modo con cui ciascuno di voi vede risvegliarsi il proprio io, percependo in questo un guadagno per sé. Lo stesso deve succedere nel canto.

Il canto è il punto in cui questo si nota più facilmente. Perché si vede subito quando il canto è intenso, quando l'io vibra, quando il vostro io coincide con quello che dite, con quello che cantate e quando invece non coincide. «Questo canta!», viene da dire, a volte, sentendo eseguire certi canti, oppure ascoltando cantare una comunità. A noi è chiesta un'attenzione a sorprendere questo, a vederne il guadagno, a vedere come ci conviene.

Allora uno scopre che non è mortificato il suo io. Il proprio io è esaltato, non mortificato. Tutta la questione sta sempre nel rapporto tra l'io e la comunità. A volte sembra che appartenere alla comunità sia una mortificazione dell'io, ma proprio il canto, così come don Giussani ci ha sempre detto, è il segno più palese davanti a noi che questo è falso. Tanto è vero che quando entriamo in chiesa e vediamo che qualcuno, per sottolineare la sua espressività, fa da sé, non lo sopportiamo. Questa, sì, è una mortificazione dell'io e di tutti. Ditemi se non è così.

Questo me lo avete sentito dire in diverse occasioni, ma è l'esempio più evidente. Quando senti uno cantare bene non ti viene per nulla da pensare che abbia dovuto mortificare qualcosa di sé. Al contrario: quando sperimenti una mortificazione è perché senti uno che sta facendo da sé. Io vi dico che dobbiamo paragonarci con il criterio che abbiamo dentro, con ciò che ci corrisponde di più, non in modo formale, o perché dobbiamo fare il coro in un certo modo piuttosto che in un altro, ma perché è nell'esperienza stessa che possiamo verificare la convenienza umana di questo, trovare conferma di questo.

Se no sarà sempre qualcosa di formale, un mettersi d'accordo formalistico. E invece non è un mettersi d'accordo, perché vediamo che se una cosa non ci corrisponde, anche se siamo d'accordo, questo non ci basta. La corrispondenza non è un essere d'accordo. La corrispondenza è qualcosa che accade. Tutti sappiamo quando accade e quando non accade. E se uno non guarda con attenzione, non si accorge che si verificano due cose che, di solito, non si capisce come stiano insieme, perché sembra che o si afferma una mortificando l'altra o si afferma l'altra mortificando la prima. Ma noi abbiamo fatto esperienza proprio del contrario: accettando un Altro, il nostro io si è esaltato. Si chiama «incontro». Accettare un Altro non è stata una mortifi-

cazione, ma un'esaltazione del nostro io come mai prima. E il vertice di questo è l'incontro cristiano: noi non l'abbiamo sentito come una mortificazione della nostra libertà, ma come l'esaltazione della nostra libertà, della nostra soddisfazione, della nostra pienezza. Tutti i nostri tentativi e tutte le nostre *performance* non sono state in grado di darci un istante di questa pienezza. È come se questo ci costringesse a un lavoro: che cosa vuol dire l'esaltazione dell'io e che cosa la mortificazione di sé?

Questo ha la sua origine nell'esperienza, perché se non si vede nell'esperienza, come faremmo ad aiutarci a capire? Bisogna guardare il metodo che Dio ha usato, che è l'incontro, di cui uno può fare esperienza. Se non si usa questo metodo, si resta teorici: saremmo ancora intenti a discutere se accettare un Altro è la mortificazione di me oppure l'inverso. Invece quando succede è così palese che rimaniamo senza parole, come Giovanni e Andrea: era lui ma era più lui. Accettare Cristo lo faceva diventare più lui. Se continuiamo a dire che questa accettazione è una mortificazione, vuol dire che diciamo il contrario dell'esperienza che facciamo. È falso, semplicemente falso.

Che cosa vuol dire questo per quanto riguarda il canto? La risposta la deve declinare ciascuno di voi, nel canto come nel rapporto di coppia, nel rapporto affettivo, nel lavoro, nel coro, in tutto. Don Giussani dice che il canto è in funzione della comunità. Questa nostra appartenenza alla comunità è per un'esaltazione dell'io o per una sua mortificazione? E se è una mortificazione, che cosa stiamo a fare qua? Quello che è in discussione non è il coro, anche se il coro è un particolare decisivo perché è il punto più chiaro in cui emerge la concezione che abbiamo. Se uno non vede che darsi al tutto è la cosa più esaltante per l'io, sarà sempre intento a pensare che si sta mortificando. Non potrà vibrare e sarà arrabbiato perché il capo, il direttore del coro, il responsabile della comunità (cercate voi il colpevole) impedisce la sua creatività.

Mi sembra che per voi il canto sia un aiuto a entrare in quello che ci stiamo dicendo. Il canto per voi è quasi la porta d'ingresso più facile alla natura del carisma, alla natura dell'avvenimento cristiano, perché vi riguarda di più, perché vi fa sentire di più nella vostra carne che cosa vuol dire appartenere.

Su tutto il resto, poi, si può collaborare insieme, ma alla fin fine – ciascuno lo può dire – o uno segue qualcosa o non cresce. Lo dico con una parola che tante volte noi usiamo al contrario di come ce l’ha insegnata Giussani: autorità. Noi concepiamo sempre l’autorità come la intende il mondo, cioè come qualcosa che ci impedisce di esprimerci pienamente, come un limite alla nostra espressività. L’autorità, invece, è il fattore che ci fa crescere, è quello che ci fa esprimere di più. Se il canto non è dentro l’avvenimento dell’autorità, non si cresce e questo si vede nell’esperienza che facciamo, così come si vede quando viviamo in una comunità, in una fraternità o in una casa. Fate tutti gli esempi che volete: si vede che c’è qualcosa che fa crescere o non crescere. E queste non sono parole. Si tocca con mano, si sente, nel canto soprattutto: ma nella vita è lo stesso.

La prima cosa che don Giussani dice nel dialogo del 1987 con il coro – che Pippo mi ha dato – è che il coro è in funzione della comunità, «strumento principale dell’educazione di una comunità». Ciascuno può avere altri interessi e allora faccia un’altra cosa, ma se è nel coro di Cl è per questo. Tutte le altre cose sono legittime, ma se uno vuole stare qui, deve avere chiaro questo. Ciascuno deve capire che il fatto che Giussani ci ponga tutti davanti a questo giudizio comporta un lavoro da fare per non ripeterlo formalmente, ma per capirlo dall’interno della propria esperienza. Come dico sempre, con gli stessi ingredienti si possono fare due minestre diverse. Io posso ripetere formalmente tutte queste cose e poi viverle come mortificazione, oppure posso farle mie accettando questo suggerimento di don Giussani, questa carità che ci fa perché noi possiamo fare un’esperienza che neanche ci sogniamo. E questo lo dovete decidere voi.

Di lavoro faccio il direttore di coro, insegno direzione. Poche cose, a parte la famiglia e il Padreterno, esprimono la mia umanità come il canto. E trovo che proprio la vita di un coro sia esattamente questo, perché in un coro la tua persona è esaltata nella misura in cui tu segui un altro. Più tu segui, meglio fai e più sei arricchito, perché ciò che consegue dal lavoro di ciascuno è una cosa più bella e più grande. In questo senso il coro è sempre stato estremamente educativo, anche nelle scuole, sempre, perché

ti porta a seguire e ti fa capire che seguendo arrivi a un obiettivo più grande che da solo non potresti mai raggiungere o neanche immaginare.

La domanda che ti volevo fare, a cui penso da un po’ di tempo e alla quale hai già risposto in parte nell’introduzione, nasce da una preoccupazione, perché io noto che c’è una fatica a cantare. La gente canta poco. Si possono dire molte cose su questo, ma la cosa probabilmente più utile è chiederci che cosa possiamo fare noi per questo che è un problema oggettivo. Un esempio: ci sono persone che alla messa del movimento cantano, quando poi si trovano a un’altra messa, pur con canti conosciuti e ben noti, non aprono bocca. Non si concepisce il canto come forma espressiva, come modo di pregare, come un qualcosa che dice di te e quindi di un’appartenenza. Questo vale per il cammino della nostra compagnia, ma vale da millenni, grazie al cielo, anche nella storia della Chiesa, perché la musica sacra è cresciuta così. Come dicevo, il mio lavoro è insegnare, lavorare sull’educazione vocale dei ragazzi, sulla pratica corale, però io stesso sono in difficoltà: come facciamo ad aiutare le nostre comunità a riprendere a cantare con gusto, con soddisfazione, ritrovando la consapevolezza che quella cosa è bella, che dice di te, che è un’espressione artistica?

Secondo me è molto semplice. È come dire: che cosa possiamo fare per gli altri affinché possano essere entusiasti dell’esperienza cristiana? Si chiama “testimonianza”. Non c’è un altro metodo. Noi possiamo solo trascinare: quando la gente ci incontra in montagna, e c’è un nostro coro che canta canti alpini, non devi insistere, la gente viene subito a cantare, no?

Certo, voi non potete fare tutto: questa è una cosa che riguarda tutti noi, me per primo. Dobbiamo insistere, come Giussani ha insistito, perché si dia al canto il tempo e lo spazio che merita. Qui anche voi potete dare alcuni suggerimenti. Ad esempio, possiamo far provare i canti in certi momenti, approfittando di certi incontri, oppure insistere, come abbiamo detto una volta con Pippo, che certi canti diventino veramente patrimonio collettivo di tutti, e tutti possano impararli.

La questione fondamentale, però, è che noi diamo il nostro contributo per attirare, per coinvolgere le persone nella bellezza. Tutti constatiamo il silenzio totale, l’attenzione e l’attrattiva che si creano quan-

do si sente un canto bello. La gente potrà anche fare fatica a cantare, ma quando si canta bene tutti rimangono a bocca aperta.

Questo fa parte di un'educazione. Anche qui dovremo arrivare: il canto è un'espressione di un'educazione. Il cristianesimo è in grado di ridestare l'io fino al punto di coinvolgerlo nel canto o no? O è uno stare senza esserci? Questo è un altro esempio: nel canto possiamo esserci senza esserci; possiamo semplicemente assistere, essere passivi, oppure possiamo esserci. Ma questo che tu evidenzi accade in tutto, anche nel lavoro di ogni giorno. Ciascuno può scivolare su tutto, o esserci. Uno dei fatti in cui questo si vede subito è il canto: si vede che non ci siamo, perché non si canta. In altre situazioni forse uno può essere seduto e presente, senza che si veda se è distratto; nel canto no: se uno non canta, non si sente! È palese, da questo punto di vista. È anche un bel test di quello che succede tra di noi.

Questo non riguarda soltanto il coro, ma riguarda anche la comunità, riguarda i responsabili, riguarda tutti noi che siamo la comunità. Se succede, dove succede, occorre che voi lo facciate presente ai responsabili, in modo tale che questo coinvolga tutti, non soltanto voi, come se si trattasse di affermare un vostro pallino. Il cantare non è il vostro pallino, ma fa parte dell'espressione di una comunità.

Io sono qui per quello che tu hai detto all'inizio, perché mi interessa questo "di più", questo esserci, ed è proprio il motivo di partenza per cui vengo qui. A volte mi trovo in difficoltà per questo motivo: alcune indicazioni che ci diamo, anche tecniche, sembrano avere come criterio il fatto che ce le ha suggerite don Giussani. Questo mi sta stretto, perché non lo sento come punto di arrivo, ma come la possibilità dell'inizio di un lavoro, perché io sono qui perché ci siete tu e Pippo e posso seguirvi perché siete presenti. Mi sembra che, in un certo senso, è come se fosse necessario fare tutto il lavoro anche su quello che ci ha detto don Gius, altrimenti fra trent'anni saremo nuovamente ancora qui a dirci cose di cui non abbiamo le ragioni fino in fondo. Io sento che mi sta stretto quello che non ha ragioni totalizzanti e sono qui per averle, perché voglio esserci pienamente. Io mi sento di rischiare di seguire per quello che viene detto e allo stesso modo chiedo le ragioni, punto per punto, del perché diamo certe indicazioni, ad esempio perché fare un

certo tempo piuttosto che un altro e così via. Non so se sono riuscito a spiegarvi.

Assolutamente chiaro. Questo è un problema fondamentale, lo capisco bene. Ti faccio l'esempio della Bibbia, che è più facile per me. È come se a volte, invece di partire dall'avvenimento presente, uno facesse dell'archeologia: nel tentativo di immedesimarsi con tutto quello che è successo, uno può cercare di vedere quali sono le tappe fondamentali per cui un canto è diventato così o un testo della Bibbia ha assunto una certa forma; e allora si fa il tentativo di ripercorrere il cammino all'inverso per ritrovare il punto sorgivo originale. Alla fine, però, si resta senza niente. L'esegesi storico-critica ti lascia senza niente tra le mani.

Per capire se questa posizione è giusta occorrerebbe rileggere il secondo capitolo di *Perché la Chiesa*, intitolato «Prima premessa: come raggiungere oggi la certezza sul fatto di Cristo», in cui si dice qual è l'atteggiamento per rispondere alla domanda: «Com'è possibile, oggi, raggiungere una valutazione su Cristo oggettiva e adeguata all'importanza dell'adesione che pretende?». Giussani elenca tre atteggiamenti: razionalistico, protestante e ortodosso-cattolico. Il nostro è un atteggiamento che parte sempre da un presente, dal presente così come è arrivato a noi: in questo caso la tradizione dei canti. Il fatto che don Giussani abbia privilegiato certi canti e certe modalità di esecuzione è quello che ci ha consentito di arrivare fino qua. Allora questo per noi è il canone o cerchiamo un altro canone che ciascuno, secondo un uso in certa forma legittimo della ragione, vuole o pensa che sia più adeguato? Se non partiamo dal fatto che il canone che abbiamo ricevuto è questo, a un certo momento ci troveremo al punto che ognuno avrà un proprio canone. Ma il canone dei libri sacri è quello che abbiamo ricevuto. Restando all'interno di questo canone, di una certa modalità di fare i canti, dovremo cercare di capire di più perché don Giussani faceva così, ma all'interno di questo canone! È un principio sorgivo con cui occorre immedesimarsi, non è il problema di un'analisi, perché è solo la ragione salvata nell'incontro con Cristo, cioè nell'incontro con un presente, che ci può permettere poi, nel presente, nella contemporaneità di Cristo, come diceva la posizione ortodossa-cattolica, di fare anche la ricerca storica.

Se invece uno non parte da lì, che cosa succede? Come diceva qualche

giorno fa Javier Prades commentando il Vangelo della Trasfigurazione: se uno non vivesse l'esperienza che noi viviamo, in cui si vede come la realtà si trasfigura per la presenza di Cristo, ciascuno potrebbe leggere questo testo come una fiaba, argomentando mille ragioni di tipo letterario. E alla fine che cosa rimarrebbe? Niente.

Non è un parallelismo fuori luogo. Lo stesso accade con i canti. Noi li abbiamo ricevuti, siamo arrivati qui perché è successo qualcosa e noi possiamo capirlo soltanto se, facendo un'esperienza nel presente, possiamo tornare a quello che abbiamo ricevuto per capirlo dall'interno dell'esperienza presente. Altrimenti, come dicevo alla Scuola di comunità, quello che abbiamo ricevuto sarà un patrimonio in cui ciascuno cercherà quello che più gli interessa o è più adeguato ai suoi gusti. E che cosa rimarrà? Niente. Rimarremo da soli con i nostri tentativi, pur giusti.

Questo è un argomento che occorre approfondire. Questa domanda che tu fai è una domanda che, come vedete, emerge dappertutto. Se partiamo dal criterio di sant'Agostino: «Nelle nostre mani i codici, nei nostri occhi i fatti», ci avviciniamo a quello che ci ha detto don Giussani a partire dall'esperienza presente, e da lì cerchiamo di capirlo. Questa parte spetta a noi, non è una ripetizione. Una ripetizione non diventa nostra. Il testo del volantone di Pasqua in questo vi potrà aiutare: quello che si sa, quello che si ha, se non riaccade nel presente non diventerà mai nostro. E questo non lo otteniamo con un'analisi o insistendo su questo piuttosto che su quello, ma facendo un'esperienza nel presente che ci consenta di immedesimarci con quello che ci ha detto don Giussani e di poterlo capire. Senza poterlo vedere nel presente, noi non capiamo il Vangelo: facciamo soltanto analisi letteraria. Non che non sia utile farla, ma lo è solo dall'interno di un'esperienza presente. È una questione di vita o di morte, perché, come dice il testo di don Giussani che abbiamo trovato per grazia, «ciò che si sa o ciò che si ha diventa esperienza se quello che si sa o si ha è qualcosa che ci viene dato adesso: c'è una mano che ce lo porge ora, c'è un volto che viene avanti ora, c'è del sangue che scorre ora, c'è una risurrezione che avviene ora» (dal Volantone di Pasqua 2011).

Dovete capire la portata di quello che è in gioco in questa domanda, altrimenti la risolviamo meccanicamente o mettendoci d'accordo. Se ci mettiamo d'accordo, invece di immedesimarci tutti con un

principio sorgivo che noi non possiamo darci, che possiamo soltanto ricevere, siamo già finiti. È come se noi riducessimo il cristianesimo a un patrimonio e ci mettessimo d'accordo su questo; poi, però – come dice il Papa – restiamo «abbandonati a noi stessi». Il volantone di quest'anno è per voi, oltre che per me.

Questo mi sembra decisivo. È un'indicazione, più che una spiegazione, è il suggerimento di un'impostazione, di un modo di porsi davanti a questo problema, poi occorre fare tutto il percorso. Non è qualcosa di definitorio, è un'indicazione, l'invito a un'immedesimazione, perché qui andiamo di mezzo noi. È tutta l'esperienza cristiana, in fondo, che emerge a proposito del canto. Perché Giussani ha fatto così, perché ci ha dato certe cose? Non lo capiamo soltanto ripetendolo, così come non capiamo la Scuola di comunità soltanto ripetendo le frasi. Ieri raccontavo un fatto capitato di recente, che riguarda una persona che – ne sono convintissimo – avrà ripetuto tante volte nella sua vita che la ragione è la categoria della possibilità; questa persona, in un'assemblea della settimana scorsa, diceva: «Ma io solo negli ultimi due anni ho visto che è realmente possibile la realizzazione di me stesso». Che cosa vuol dire questo? Prima ripeteva la formula che la ragione è la categoria della possibilità, ma continuava a essere razionalista: continuava a vivere contro la definizione che usava. Perché il ripetere la definizione non ci salva dal razionalismo. Ripetere don Giussani non ci salva dalla riduzione di don Giussani. Ripetere certe frasi del Vangelo non ci salva dal ridurle.

Ma perché è così? Perché quello che si ha, quello che si sa, diventi esperienza occorre che sia presente ora, e questo – come vedete – è un cammino molto più complicato, ma anche molto più affascinante per risolvere un problema che altrimenti non ha risposta, tranne quella solita, che rimane quando non c'è mistero: metterci d'accordo. Ma metterci d'accordo è già il riconoscimento di una sconfitta; noi non siamo qui per questo, ma perché siamo stati affascinati da uno. È diverso dall'essere d'accordo. Perché ci potremmo trovare qui, essere d'accordo e non essere affascinati da nessuno. Uguali e tristi.

C'è del lavoro da fare. ■